

Fedor Dostoevskij.
LA MITE

1. Chi ero io e chi era lei.

...Finché lei giace qui - va tutto ancora bene: posso andare da lei a guardarla ogni istante; ma domani che la porteranno via, come farò io a rimanere solo? Adesso lei giace nel soggiorno: hanno messo insieme due tavolini da gioco, mentre la bara la porteranno domani, una bara bianca rivestita di "gros de Naples", ma del resto non volevo parlare di questo... Continuo a vagare per la stanza, tentando di darmi una spiegazione. Ormai sono sei ore che tento una spiegazione, ma non riesco ancora a mettere a punto i miei pensieri. Ciò succede perché cammino in continuazione, cammino... E' accaduto così. Racconterò semplicemente seguendo un ordine. (Ordine!) Oh, signori miei, io non sono per niente uno scrittore e voi ve ne accorgete da soli, ma non importa, racconterò come l'ho intesa io.

Se volete sapere, proprio per cominciare dal principio, lei veniva da me soltanto per impegnare le sue cose, e pagarsi una inserzione sul giornale «Voce» pressappoco così: una governante cerca un posto, disposta anche a viaggiare, darebbe inoltre lezioni a domicilio, e così via, e ancora così. Questo all'inizio, e io, naturalmente, la confondevo con le altre: era venuta come erano venute le altre. Poi cominciai a notarla. Era esile, di media statura, bionda e, nel rapporto con me, quasi sempre impacciata, come intimidita (credo che si comportasse in questo modo con tutti gli estranei e io, va da sé, le ero indifferente come qualunque altro uomo, e non nella veste di pignorante). Appena ricevuti i soldi, mi voltava subito le spalle e si allontanava. E tutto ciò lo faceva in silenzio. Gli altri litigano, supplicano, trattano perché conceda di più; lei invece no, accettava ciò che le veniva dato... Mi sembra di fare confusione... Sì, soprattutto mi stupirono i suoi oggettini: dei piccoli orecchini d'argento dorato, un vecchio medaglione scadente - cose di poco valore. Lei stessa si rendeva conto del loro scarso valore, ma dall'espressione del viso potevo vedere che per lei erano un tesoro - e in effetti, come venni a sapere in seguito, era tutto quello che i genitori le avevano lasciato. Solo una volta mi permisi di sorridere delle sue cose. Cioè, vedete, io non me lo permetto mai, con i miei clienti ho un tono da gentiluomo: poche parole, cortese e severo. "Sì, severità, severità, severità!" E' la mia prima regola. Ma quando una

volta si permise di portarmi i resti (letteralmente i resti) di una vecchia giacca di lepre, allora non mi trattenni e, a un tratto, mi sfuggì qualcosa che pareva assomigliare a una celia... Dio mio, come era arrossita! Aveva gli occhi azzurri, grandi, pensierosi, come ardessero! Non pronunciò nemmeno una parola, prese i suoi "resti" e se ne andò. Questa fu la prima volta che io mi accorsi di lei "in modo particolare" e pensai di lei qualcosa, cioè qualcosa di esclusivo. Sì, ricordo ancora un'impressione, o meglio, se volete, l'impressione più importante, la sintesi di tutto: cioè che era terribilmente giovane, così giovane da dimostrare non più di quattordici anni, mentre allora le mancavano tre mesi per compierne sedici. Ma del resto non volevo dir questo, la sintesi che intendevo non era questa. Il giorno successivo ritornò. Venni a sapere in seguito che con quella giacca di lepre era andata anche da Dobronravov e da Mozer, ma quelli, a eccezione dell'oro, non accettano niente in pegno e non la degnarono nemmeno di una parola. Una volta avevo già accettato da lei un cammeo (un oggetto di nessun valore) - e, riflettendoci, mi ero stupito: anch'io, a eccezione dell'oro e dell'argento, non prendevo nulla, ma da lei avevo accettato quel cammeo! Ricordo questo come il mio secondo pensiero su di lei.

La volta seguente, dopo essere andata da Mozer, mi portò un bocchino per sigari di ambra, un oggettino niente male, da amatore, ma di nessun valore per noi, perché noi accettiamo solo oro. Siccome ritornava dopo la "ribellione" di ieri, io l'accolsi con severità. La mia severità significa durezza. Tuttavia, pagandole due rubli per il bocchino, non potei trattenermi e le dissi con una certa irritazione: «In un certo senso lo faccio solo PER VOI, un oggetto del genere Mozer non ve lo accetterebbe». La parola "per voi" la sottolineai e "in un certo senso" in particolare. Mi irritava. Lei avvampò di nuovo dopo aver sentito quel "per voi", ma non replicò nulla, non buttò i soldi, li prese - ecco cosa vuol dire miseria! Ma come era avvampata! Compresi di averla ferita. Ma appena andata, mi domandai di colpo se questo trionfo su di lei valeva davvero due rubli. Eh, eh, eh! Ricordo di aver ripetuto proprio questa domanda per ben due volte: «Vale la pena? Vale la pena?». E, ridendo, mi risposi da solo in senso affermativo. Già, allora mi ero divertito molto. Ma non si trattava di un sentimento cattivo: ci avevo anche pensato, l'avevo fatto con intenzione; volevo metterla alla prova, perché improvvisamente mi erano venuti in mente alcuni pensieri sul suo conto. Questa era la terza volta che io le rivolgevo pensieri "particolari".

...E' da allora che incominciò tutto. Si capisce che tentai subito di

conoscere per vie traverse tutto ciò che poteva riguardarla e aspettavo la sua prossima venuta con particolare impazienza. Avevo un presentimento che sarebbe venuta presto. Quando poi arrivò, entrai con lei in amabile conversazione con straordinaria gentilezza. In fondo ho una buona educazione e me ne intendo di buone maniere. Uhm! Allora intuì che era buona e mite. Le persone buone e miti non si oppongono a lungo e, anche se non subito, diventano poi molto comunicative, non sanno evitare una conversazione: rispondono prima a monosillabi, ma rispondono e rispondono sempre più facilmente, solo non bisogna scoraggiarsi se ci si tiene tanto alla conversazione. Fu chiaro che allora lei non mi diede alcuna spiegazione. Anche delle inserzioni sul giornale «Voce» e di tutto il resto venni a sapere solo in seguito. Faceva pubblicare le sue inserzioni con gli ultimi mezzi che le erano rimasti, dapprima in tono pretenzioso: "Governante cerca un posto, anche in campagna. Offerte da spedire in busta chiusa", poi invece: "Disposta a tutto, a dare lezioni, come dama di compagnia, a occuparsi dell'andamento della casa, a curare gli ammalati, esperta anche di cucito", eccetera, eccetera, la solita storia! In genere tutto ciò si aggiungeva all'inserzione a varie riprese e alla fine, quando si precipitava nella disperazione, vi scriveva "senza stipendio, richiesto vitto e alloggio". No, un posto non l'ha trovato! Allora decisi di metterla alla prova per l'ultima volta: afferro a un tratto l'ultimo numero del giornale «Voce» e le faccio vedere un'inserzione: "Giovane orfana cerca un posto di governante presso bambini piccoli, di preferenza presso un vedovo maturo. Può anche aiutare nell'andamento della casa".

«Ecco, vedete, questa giovane ha fatto l'inserzione stamattina e verso sera avrà di sicuro trovato un posto. Le inserzioni vanno fatte in questo modo!»

Avvampò di nuovo, gli occhi le si incendiarono ancora, mi voltò le spalle e uscì immediatamente. Il suo comportamento mi piacque molto. Del resto già allora mi sentivo sicuro in tutto e non temevo per nulla: i bocchini da sigaro nessuno li avrebbe accettati. E anche i bocchini erano ormai esauriti. Fu proprio così, ed ecco che al terzo giorno ritorna tutta pallida e agitata - capii subito che a casa sua doveva essere accaduto qualcosa di grave, e in effetti era stato così. Racconterò più tardi cos'era accaduto, ma adesso voglio prima ricordare come allora seppi impormi, crescendo ai suoi occhi. Giunsi a questa decisione improvvisamente. Il fatto è che aveva portato quell'immagine sacra (si era decisa a portare)... Oh, aspettate! Aspettate! Ecco, adesso è già incominciato, ma prima ho confuso

tutto... Voglio ricordare tutto, ora, ogni minuzia, in ogni particolare. Vorrei concentrare i miei pensieri in un punto e non posso, con tutti questi minimi particolari, ogni piccola minuzia... Era un'immagine della Madonna. La Vergine col bambino, un'icona di famiglia, antica, con la rivestitura d'argento dorato, può valere, diciamo, circa sei rubli. Vedo, l'immagine le è cara, vuole impegnarla tutta, senza togliere la rivestitura. Le consiglio di togliere la rivestitura e di portarsi via l'immagine, avrà sempre un valore.

«E' forse proibito prendere in pegno immagini sacre?»

«No, non è proibito, penso che a voi potrebbe...»

«Bene, allora togliete l'argento.»

«Sapete, preferisco non toglierlo, metterò l'icona là, nell'angolo delle immagini» dissi dopo un attimo di riflessione «insieme alle altre, sotto la lampada» (tenevo sempre una lampada accesa da quando ho aperto il banco dei pegni) «e vi do semplicemente dieci rubli.»

«Non me ne occorrono dieci, datemene cinque, riuscirò di sicuro a riscattare il pegno.»

«Non ne volete dieci? L'immagine li vale» aggiunsi, accorgendomi di un nuovo luccichio nei suoi occhi. Non disse nulla. Le portai cinque rubli.

«Non disprezzate nessuno, io stesso mi sono trovato in simili ristrettezze, forse anche peggiori, e se adesso voi mi vedete in questa occupazione... è dopo tutto quello che ho sofferto...»

«Volete vendicarvi della società? Sì, è così?» m'interruppe lei a un tratto con uno scherno abbastanza velenoso, che conteneva del resto molta innocenza (diceva in generale, perché allora lei decisamente non mi distingueva dagli altri e l'aveva detto quasi senza voler ferire).

"Aha!" pensai. "Ecco come sei, fai vedere il tuo carattere, sei della nuova tendenza."

«Vedete» osservai subito in un tono tra scherzo e mistero «io - io sono una parte di quella forza che vuole fare il male e fa il bene...»

Mi volse uno sguardo rapido e curioso, che aveva del resto qualcosa d'infantile:

«Aspettate... Che pensiero è questo? Da dove è presa questa citazione? Dove l'ho sentita?...»

«Non lambiccatevi, con queste espressioni Mefistofele si presenta a Faust. Avete letto il "Faust"?»

«N... N... non attentamente.»

«Vuol dire che non l'avete letto per niente. Va letto. Del resto, vedo di nuovo sulle vostre labbra un sorriso canzonatorio. Per favore, non supponete in me così poco gusto da voler abbellire la mia parte di

agente di pegni presentandomi a voi sotto le spoglie di Mefistofele.

Un agente di pegni rimane un agente di pegni, questo si sa.»

«Cosa vi viene in mente... Non volevo dirvi niente che potesse...»

Avrebbe voluto dire: non mi aspettavo che voi foste un uomo istruito, ma non lo pronunciò, sapevo però che l'aveva pensato; la mia osservazione le era piaciuta molto.

«Vedete» osservai «in ogni campo si può fare del bene. Naturalmente non parlo di me, io, fuorché del male, ammettiamolo, non faccio nulla, ma...»

«Certamente, il bene si può fare dovunque» disse avvolgendomi con uno sguardo rapido e penetrante. «Sì, proprio dovunque» aggiunse improvvisamente. Oh, ricordo, ricordo tutti quei momenti! E voglio ancora aggiungere che quando questa gioventù, questa cara gioventù vuol dire qualcosa di saggio e di meditato, si può letteralmente leggere sulla loro faccia ingenua e sincera che "ecco, ti dirò qualcosa di saggio e di meditato" - e non per vanità, come molti di noi. Si vede che questa gioventù apprezza terribilmente tutto ciò e ci crede, e pensa che anche voi l'appreziate allo stesso modo. Oh, sincerità! Ecco con che cosa ammalia questa gioventù. E che fascino straordinario aveva tutto ciò in lei! Ricordo, non ho dimenticato nulla! Quando se ne fu andata, presi subito la decisione. Nel corso della stessa giornata feci le mie ulteriori indagini e venni a conoscere gli ultimi particolari su di lei, sul suo ambiente e sulle sue condizioni; la maggior parte delle notizie le avevo già avute tramite Luker'ja, che allora era al loro servizio e che avevo comprato qualche giorno prima. Le notizie erano spaventose a tal punto che non riesco proprio a capire come fosse possibile ridere come lei aveva riso prima e interessarsi alle parole di Mefistofele trovandosi in uno stato di simile terrore. Ma gioventù vuol dire proprio questo! Proprio questo ho pensato di lei con orgoglio e con gioia, perché in questo si può riconoscere anche la grandezza d'animo: anche se stava sull'orlo del precipizio, malgrado ciò le grandi parole di Goethe risplendevano per lei. La gioventù è sempre generosa, anche se a volte per poco e in direzione sbagliata. Cioè io parlo solo di lei, di lei sola. E soprattutto già allora io la consideravo come "mia", non dubitando del mio potere su di lei. Sapete quanto può essere inebriante il pensiero, quando non esiste più il dubbio.

Ma che mi succede? Se continuo così, quando potrò concentrarmi sul cuore della questione? Presto, presto, Dio mio, queste inezie non c'entrano nulla!

2. La proposta di matrimonio.

Posso riferire in poche parole dei "particolari" che venni a sapere su di lei: i genitori erano già morti da tempo, tre anni fa, e lei era rimasta presso due zie poco per bene. E' troppo generoso chiamarle solo poco per bene. Una zia era vedova con sei bambini piccoli, l'altra invece era una vecchia zitella spregevole. Del resto erano tutte e due spregevoli. Il padre di lei era stato un impiegato, uno della cancelleria, e aveva avuto solo il grado personale di nobile; in una parola - tutto era favorevole a me. Io giungevo come da un mondo superiore: ero del resto il capitano a riposo di un brillante reggimento, di nobile famiglia, indipendente, eccetera, e per quanto riguarda il mio banco dei pegni, poteva solo fare buona impressione sulle zie. Dalle zie visse per tre anni come una schiava, eppure da qualche parte aveva superato l'esame, era riuscita a superarlo, sì, era riuscita a staccarsi dallo spietato lavoro quotidiano, - ciò aveva certamente un significato nella sua aspirazione a qualcosa di più alto e di più sublime! Ma perché volevo sposarla? Ma al diavolo questo mettermi in causa, di ciò parlerò più tardi... Si tratta di questo!

Insegnava ai figli della zia, cuciva la biancheria, e non solo cuciva la biancheria, ma con il suo debole petto lavava perfino i pavimenti. E in premio la picchiavano e le rinfacciavano ogni boccone di pane. Finì che avevano deciso di venderla. Pfu! Tralascio il sudiciume dei particolari. Più tardi lei mi raccontò tutto nei minimi dettagli. Tutto ciò era stato osservato nel corso di un anno da un grasso bottegaio, un loro vicino di casa; non era un semplice bottegaio, ma uno che possedeva due spacci. Aveva già sotterrato due mogli e ne cercava una terza, ed ecco che le aveva messo gli occhi addosso: "E' tranquilla e mite, è cresciuta in povertà, io invece voglio sposarmi per gli orfani". E gli orfani c'erano davvero. L'aveva chiesta in moglie e cercò di accordarsi con le zie; inoltre aveva cinquant'anni e lei era terrorizzata. Proprio allora lei cominciò a impegnare le sue cose da me per poter fare le inserzioni sul giornale. Infine si era messa a pregare le zie di lasciarle un po di tempo per pensare. Le concessero pochissimo tempo per poi tormentarla di nuovo, da capo: «Anche senza una bocca superflua da sfamare, non sappiamo di che sfamarci». Io ne ero già informato, quando presi la mia decisione, dopo la conversazione mattutina. Quella sera era arrivato il bottegaio con mezzo chilo di confetti da mezzo rublo del suo negozio; mentre lei stava con il bottegaio in soggiorno, feci chiamare Luker'ja dalla cucina e le comandai di dire piano all'orecchio alla padroncina che l'attendevo al portone e desideravo dirle qualcosa di estremamente urgente. Ero contento di me stesso. In genere, per tutto quel giorno,

rimasi insolitamente contento di me stesso.

E subito, lì, davanti al portone, dichiarai alla ragazza, già oltremodo meravigliata della mia chiamata, in presenza di Luker'ja, che io mi sarei ritenuto felice e onorato... In secondo luogo lei non doveva meravigliarsi del mio comportamento e che io glielo dichiaravo sul portone: «Sono un uomo retto e ho considerato tutti i lati della faccenda». Non mentivo quando dicevo di essere un uomo retto. Ma al diavolo tutto questo. Parlai non solo come si deve, cioè come un uomo ben educato, ma in modo originale, e questo è molto importante. E' forse un peccato riconoscerlo? Voglio essere giudice di me stesso. Di conseguenza devo dire il pro e il contro, e lo dico. Anche in seguito me ne sarei ricordato con piacere, anche se ciò potrebbe sembrare sciocco: le dichiarai allora direttamente, senza il minimo imbarazzo, che in primo luogo non ero un uomo di talento, non ero particolarmente intelligente, forse nemmeno particolarmente buono, anzi ero un egoista di poco prezzo (ricordo questa espressione che avevo inventato allora per strada e ne rimasi soddisfatto) e che con ogni probabilità, sotto altri aspetti, forse avevo in me molte cose spiacevoli. Tutto ciò fu pronunciato in un tono di particolare orgoglio: si sa come si dicono queste cose! Naturalmente ebbi abbastanza gusto per non abbandonarmi a un elenco delle mie virtù, dopo aver enumerato nobilmente i miei difetti: «In compenso sono così e così». Mi sono accorto subito che era terribilmente impaurita, ma non mi lasciai commuovere, e rincarai la dose con intenzione: le dissi chiaramente che avrebbe mangiato a sazietà, ma teatro, balli, vestiti non ci sarebbero stati, forse in seguito, una volta raggiunta la mia meta. Questo tono severo mi dava decisamente alla testa. Aggiunsi, per quanto possibile di sfuggita, che se anche avevo una simile professione, cioè che avevo aperto un banco di pegni, l'avevo fatto per un determinato scopo, per una determinata circostanza... Ma avevo il diritto a dire questo, perché in effetti possedevo una meta e tale circostanza c'era. Aspettate, signori, io ho odiato per tutta la vita per primo questo banco di pegni, ma in realtà, anche se è ridicolo parlare a se stessi con misteriose affermazioni, io volevo davvero, davvero, davvero "vendicarmi della società"! Così il tono beffardo quella mattina a proposito della "vendetta" era davvero ingiusto. Cioè, vedete, se io le avessi detto: "Sì, io mi vendico della società", lei si sarebbe messa a ridere come quella mattina, e ciò sarebbe stato davvero ridicolo. Ma con una osservazione indiretta, con un accenno misterioso si poteva, come poi risultò, colpire la fantasia. Inoltre, già allora non temevo niente: sospetto benissimo che il grasso bottegaio le

ripugnava più di me e che io, in piedi sul portone, le sembravo un salvatore. Questo lo capivo bene.

Oh, la viltà, l'uomo la capisce sempre e particolarmente bene. Ma che cos'è poi la viltà? Come si può giudicare per questo un uomo? Non l'amavo forse già allora?

Aspettate: naturalmente non le dissi nulla riguardo a un beneficio da parte mia; al contrario, proprio al contrario: «SONO IO che trarrei un beneficio da voi, e NON VOI da me». Espressi ciò persino con le parole, non potei trattenermi e forse risultò sciocco, perché notai una fuggevole piega sul suo viso. Ma nell'insieme avevo decisamente vinto il gioco. Aspettate, se si ricorda tutta questa fanghiglia, allora voglio ricordarmi anche dell'ultima porcheria: quando mi trovai così davanti a lei, d'improvviso mi frullò per la testa: tu sei alto, snello, e infine, parlando senza presunzione, non sei nemmeno brutto. Ecco, questo pensiero si affacciava alla mia mente. Va da sé che lei mi disse "sì" subito, sul portone. Però... devo aggiungere che meditò a lungo, lì sul portone rifletté a lungo, prima di dire "sì". Rifletté così a lungo, così a lungo che stavo per domandare: "E allora?" - e addirittura non seppi trattenermi, e con una certa affettazione le domandai: «E allora?».

«Aspettate, sto pensando.»

E il suo piccolo viso aveva assunto un'aria così seria che già da quel momento avrei potuto intuire tutto! Io invece mi sentivo offeso: "Sta forse esitando" pensai "tra me e il bottegaio?". Oh, allora non avevo capito ancora nulla! Proprio nulla! Fino a oggi non avevo capito niente! Ricordo solo che Luker'ja mi corse dietro, quando ormai ero già uscito, mi fermò in mezzo alla strada e mi disse con affanno nella voce: «Dio vi remunererà, signore, perché sposate la nostra cara signorina ma non glielo dite, è così orgogliosa».

Eh sì, orgogliosa! Io amo proprio le piccole orgogliose. Le orgogliose sono particolarmente belle, quando... insomma quando ormai non esistono più dubbi riguardo al tuo potere su di loro, non è vero? Oh, uomo basso e goffo! E come ero contento! Sapete, quando allora era lì davanti al portone, immersa nei suoi pensieri per dirmi il suo "Sì" e io mi meravigliavo della sua esitazione, sapete che allora le sarebbe potuto venire in mente anche questo pensiero: "Se qui e là c'è già una sventura, allora non andrebbe scelta quella più grande, cioè il grasso bottegaio che ubriacandosi potrebbe ammazzarmi più in fretta?". Ah, che pensate, avrebbe potuto attraversarla un pensiero simile? Ma anche adesso non riesco a capire, non capisco nulla! Proprio ora ho detto che avrebbe potuto pensare così, cioè che avrebbe potuto scegliere tra

due sventure quella peggiore, ossia il bottegaio. Ma chi le era più odioso, io o il bottegaio? Il bottegaio o l'agente di pegni che sapeva citare Goethe? Un'altra domanda! Che razza di domanda. Ma non capisci? La risposta giace sul tavolo e tu fai una "domanda"! Al diavolo! Qui non si tratta di me... Del resto, che importanza ha se si tratta di me o no? No, a questa domanda non posso proprio rispondere. Sarebbe meglio andare a letto. La testa mi fa male...

3. Sono il più nobile degli uomini, ma io stesso non ci credo. Non sono riuscito ad addormentarmi. Come avrei potuto, se continuamente mi sento pulsare il sangue nella testa? Voglio vederci chiaro in tutto questo sudiciume. Oh, che sudiciume! Oh, da che sudiciume l'avevo tirata fuori allora! Avrebbe dovuto capire, apprezzare il mio modo di agire! Mi piacquero molto anche altri pensieri, per esempio che io avevo quarantun anni e lei solo sedici. Mi affascinava addirittura questa sensazione di disuguaglianza, era così dolce, così dolce.

Io, per esempio, volevo che il matrimonio avvenisse "à l'anglaise", cioè noi due soli con al massimo due testimoni, uno dei quali fosse Luker'ja, e poi subito al treno, per due settimane almeno a Mosca (dove avevo un affare da sbrigare), in un albergo per circa due settimane. Ma lei si oppose, non lo permise, e io fui costretto a fare una visita di convenienza alle zie, come ai parenti ai quali chiedere la sua mano. Cedetti, e alle zie fu reso il dovuto tributo. Regalai persino a queste creature cento rubli, a ciascuna promisi ancora dei soldi, senza naturalmente dire niente a lei per non rattristarla per la bassezza della circostanza. Le zie diventarono naturalmente subito morbide come seta. Ci fu un contrasto per il corredo: lei non possedeva letteralmente nulla, ma non voleva neppure nulla. Tuttavia riuscii a spiegarle che senza qualcosa era impossibile, e il corredo glielo comprai io, altrimenti chi altri avrebbe potuto farlo? Ma al diavolo me... Tuttavia trovai allora il tempo di trasmetterle diverse mie idee, perché potesse almeno conoscerle. Forse tutto ciò avvenne troppo in fretta. Ma la cosa più importante fu che lei fin da principio, per quanto volesse trattenersi, si abbandonò a me con tutto il suo amore. Quando di sera venivo a trovarla, mi accoglieva con entusiasmo, mi raccontava poi con il suo cinguettio (affascinante cinguettio dell'innocenza!) tutta la sua infanzia, la sua adolescenza, e della casa paterna, dei genitori. Ma io su tutta questa esaltazione versai subito dell'acqua fredda. Proprio in questo stava la mia idea. Agli entusiasmi io rispondevo con il silenzio, un silenzio benevolo, naturalmente... tanto che lei presto si rese conto che eravamo due

persone diverse e che io ero un enigma. Perseguivo proprio questo scopo: sembrare un enigma! Sì, forse avevo escogitato tutta questa sciocchezza per farle indovinare questo enigma! Prima di tutto la fermezza, e con questa fermezza la condussi a casa mia. In una parola, già allora, per quanto fossi contento, escogitai tutto un sistema. Oh, questo sistema era venuto fuori da sé, senza alcuno sforzo da parte mia. E non era possibile altrimenti, io dovevo creare questo sistema, obbligatovi da una circostanza ineluttabile... Non capisco perché debba calunniare me stesso! Il sistema era reale. No, ascoltate, se si deve giudicare un uomo, lo si deve fare con la conoscenza di tutte le circostanze... Ascoltate.

Come incominciare? Non è per niente semplice. Quando inizi a giustificarti, diventa subito difficile. Vedete: i giovani, per esempio, disprezzano il denaro, e io enfatizzai il peso del denaro, lo sottolineavo in continuazione, tanto da farla diventare sempre più taciturna. Spalancava i suoi grandi occhi, ascoltava, mi guardava e rimaneva in silenzio. Vedete: la gioventù, cioè la buona gioventù, è generosa e irruente, ma poco tollerante, e appena qualcosa non corrisponde al suo ideale, lo disprezza subito. Io pretendevo larghezza di vedute, volevo inculcarle questa larghezza direttamente nel cuore. Mi capite? Prendiamo un esempio banale: come avrei potuto spiegare il mio banco di pegni a un carattere simile? Naturalmente, non ne parlai apertamente, altrimenti sarebbe sembrato che io le chiedessi perdono per la mia professione. Io invece mostravo un comportamento orgoglioso, parlavo quasi solo con il mio silenzio. Oh, sono un maestro nel parlare con il silenzio. Per tutta la mia vita avevo parlato tacendo, avevo vissuto con me stesso, tacendo tutte le tragedie. Oh, anch'io ero infelice! Ero stato ripudiato da tutti, ripudiato e dimenticato, e nessuno, nessuno lo sapeva! E all'improvviso questa ragazza giovane di soli sedici anni aveva raccolto certi pettegolezzi sulla mia vita precedente, da uomini volgari, e pensava di conoscere tutto di me, mentre la cosa essenziale restava rinchiusa nel mio petto! Tacevo sempre, tacevo soprattutto in sua presenza, ho taciuto fino a ieri, ma perché tacevo poi? Perché ero un uomo orgoglioso. Volevo che lei lo capisse da sola, senza di me, non dai racconti di gente spregevole, volevo che "lei stessa" indovinasse e comprendesse che uomo ero io! Accogliendola nella mia casa volevo da lei l'assoluto rispetto. Volevo che mi adorasse per le mie sofferenze e me ne sentivo degno. Oh, io sono stato sempre orgoglioso, ho voluto sempre o tutto o niente! Proprio perché non volevo un misero pezzo di felicità, ma ne volevo uno intero, grande,

proprio per questo mi sentii costretto ad agire così: "Indovina da sola e apprezza!". Dovete consentire che se io stesso avessi incominciato a spiegarle e a suggerirle tutto, a scodinzolare e a chiedere rispetto, sarebbe stata la stessa cosa che chiedere l'elemosina... E poi... del resto... perché ne parlo ancora? Sciocco, sciocco e sciocco! Io allora le spiegai in due parole, con chiarezza e spietatamente (sottolineo questo spietatamente), le spiegai che la generosità della gioventù è deliziosa, ma non vale un soldo. Perché non vale un soldo? Perché la generosità non le costa niente, perché le viene donata quando non conosce ancora la vita, quando tutto ciò appartiene alle "prime impressioni della vita"; vogliamo vedere come siete una volta messi alla prova! La generosità a poco prezzo è sempre facile, e persino sacrificare la vita è facile, perché qui il sangue stesso ribolle, vi sono forze in eccedenza e si desidera appassionatamente la bellezza! No, prendete un altro atto eroico della generosità, difficile, silenzioso, nascosto, senza clamore, ma accompagnato dalla calunnia, dove ci sia molto sacrificio e nemmeno una goccia di gloria, in cui voi, un uomo brillante, apparite davanti a tutti un vigliacco, quando voi siete il più onesto degli uomini nobili di questa terra. Provate dunque un simile atto eroico, ma mi ringrazierete rifiutando! Io per tutta la vita non ho mirato che a questo.

All'inizio mi contraddiceva e come, ma poi cominciò a tacere, quasi sempre, spalancando terribilmente i suoi enormi occhi, che si facevano più attenti mentre ascoltava. E inoltre, a un tratto, notai un sorriso, sospettoso, silenzioso, cattivo. Con questo sorriso io la introdussi nella mia casa. E' vero, dove sarebbe potuta andare altrimenti...

4. Progetti e solo progetti.

Chi di noi cominciò per primo?

Nessuno. Cominciò da sé, dal primo passo. Ho detto che l'avevo preparata per una vita severa con me, ma raddolcii tuttavia quella severità fin dal primo passo. Ancor prima del matrimonio le avevo spiegato che avrebbe preso i pegni e dato il denaro, e allora non si era opposta (notate bene). Non solo, ma si mise al lavoro con un certo zelo. L'appartamento, il mobilio, tutto rimase naturalmente come prima. L'appartamento consiste di due stanze, una grande sala dove si trova, divisa da un sipario, la cassa, e un'altra stanza, anch'essa grande, la nostra stanza, che serve da soggiorno e da camera da letto. Il mio mobilio è misero; perfino quello delle zie era migliore. Il mio angolo sacro con le icone e con la lampada si trova nella prima

stanza, dove c'è la cassa; nella mia stanza è sistemato un armadio con alcuni libri e un baule; le chiavi le porto sempre con me; nella stanza vi sono naturalmente un letto, tavoli, sedie, eccetera. Ancor prima del matrimonio le dissi che per il nostro mantenimento, cioè per il cibo per me, per lei e per Luker'ja, che avevo attirato al nostro servizio, avrei destinato un rublo e non di più: «In tre anni devo risparmiare trentamila rubli, altrimenti non si arriva alla cifra». Lei non si oppose, ma io stesso aggiunsi in seguito trenta copeche al giorno. Lo stesso vale per il teatro. Le avevo detto, prima del matrimonio, che non ci saremmo andati, e tuttavia finii per decidere di andarci con lei una volta al mese e decorosamente, in poltrona. Ci andammo davvero insieme, circa tre volte, e vedemmo, credo, "La caccia alla felicità", "Uccelli che cantano". (Oh, al diavolo, al diavolo questo!) Vi andammo in silenzio e ritornammo in silenzio. Perché, perché fin dall'inizio abbiamo sempre taciuto? Nei primi tempi non ci furono litigi tra noi, solo il silenzio. Mi ricordo che lei tuttavia mi osservava di nascosto; appena me ne accorsi, tacqui sempre più. E' vero inoltre che fui proprio io a insistere sul silenzio, e non lei. Da parte sua vi furono addirittura, una o due volte, degli impeti di passione, mi si gettava al collo; ma siccome questi impeti erano morbosi, isterici, mentre io avvertivo il bisogno di una felicità durevole e soprattutto del suo completo rispetto, mi dimostrai freddo. E avevo ragione: dopo questi impeti, il giorno successivo litigavamo. Cioè non era proprio un litigio, ma era quel silenzio, e un'aria sempre più insolente da parte sua. "La ribellione e l'indipendenza" - ecco che cosa voleva, solo che non sapeva farlo. Sì, quel viso mite assumeva un'espressione sempre più impertinente. Credetemi, io le ero diventato semplicemente disgustoso, l'avevo osservata bene. Non c'era alcun dubbio che lei, a volte, andasse fuori di sé. Come, per esempio, poteva arricciare il naso per la nostra povertà dopo essere uscita da un simile sudiciume e da una tale miseria?! Vedete, non era povertà, ma economia e, qualora occorresse, addirittura lusso, nella biancheria per esempio, nella pulizia. Ho sempre pensato che l'aspetto pulito dell'uomo potesse esercitare un fascino sulla donna. Lei, del resto, non dava importanza alla povertà, ma alla mia taccagneria, credo, nelle faccende di casa: "Afferma di avere uno scopo, vuole certamente dimostrare un carattere forte". Fu lei stessa a rinunciare improvvisamente al teatro. E la piega intorno alla bocca diventava sempre più ironica... ma io rafforzai il silenzio. Giustificarmi allora? Il ruolo principale lo svolse qui, naturalmente, il banco di pegni. Vedete: io sapevo che la donna, per di più a sedici

anni, non può non sottomettersi completamente all'uomo. Le donne non possiedono originalità; questo è un assioma, anche adesso, anche adesso è per me un assioma! Che cos'è dunque quel corpo che giace sul tavolo in sala? La verità rimane verità, e nemmeno Mill può cambiarci qualcosa! Ma la donna che ama, adora perfino i vizi, perfino i delitti dell'essere amato. Egli stesso non troverà ai propri delitti quelle giustificazioni che escogiterà per lui la donna. Si tratta di generosità, ma non di originalità. Le donne si rovinano solo per questa mancanza di originalità. E perché, ve lo domando ancora, mi indicate quel tavolo? E' forse originale ciò che giace sul tavolo? Oh, oh!

Ascoltate, allora ero convinto del suo amore. Anche allora lei mi si buttava al collo. Mi amava, o probabilmente voleva amarmi. Sì, era proprio così, voleva amare, cercava di amare. Ma la cosa essenziale era che qui non si trattava di misfatti tali per cui lei dovesse escogitare una giustificazione. Voi dite "un agente di pegni", sì, e tutti lo dicono. E cosa dimostra che io sia un agente di pegni? Dimostra che ci sono delle ragioni se il più generoso degli uomini si è trasformato in un agente di pegni? Vedete, signori, esistono delle idee... cioè, vedete, certe idee espresse, diventate parole, si trasformano in qualcosa di terribilmente stupido. Davvero così stupido che c'è da vergognarsene. E perché? Ecco perché. Perché siamo così superficiali da non sopportare la verità, o che altro ne so io! Ho detto proprio ora "il più generoso degli uomini". Suona ridicolo, eppure era così. Intanto è la verità, la più vera delle verità! Sì, allora "avevo il diritto" di procurarmi un avvenire economico con quel banco di pegni: "Voi mi avete ripudiato, voi uomini mi avete scacciato con il vostro sprezzante silenzio. Il mio impeto passionale è stato da voi ricambiato con un'offesa per tutta la vita. Adesso io mi sento in diritto di erigere un muro tra me e voi, di raccogliere quei trentamila rubli e finire la mia vita da qualche parte, in Crimea, sulla sponda meridionale, tra monti e vigneti, in una mia proprietà, comprata con quei trentamila rubli e, soprattutto, lontano da tutti, ma senza odio per voi, con un ideale nell'anima, con a fianco la donna amata e con i miei figli, se Dio dovesse darmeli, e aiutando la gente dei dintorni". Se io lo dico adesso a me stesso, non c'è niente di male, ma cosa ci poteva essere di più stupido che dipingerlo a lei allora ad alta voce? Ecco il perché del mio orgoglioso silenzio, ecco il perché del nostro tacere l'uno di fronte all'altra. Che cosa avrebbe potuto capire? Sedici anni, la prima giovinezza - che cosa avrebbe potuto capire delle mie giustificazioni, delle mie sofferenze?

Da una parte c'era un carattere non ancora condizionato, l'ignoranza della vita, le giovanili convinzioni a poco prezzo, la cecità da gallina "delle anime belle", ma l'essenziale qui era il banco di pegni e basta (ed ero forse un delinquente al banco, non si accorgeva forse di come mi comportavo, prendendo solo lo stretto necessario?)! Oh, com'è terribile la verità sulla terra! Questo essere delizioso, mite, questo cielo era diventato presto il mio tiranno, un tiranno insopportabile e torturatore della mia anima. Calunnierei me stesso, se non lo dicessi! Voi pensate forse che non l'amassi? Chi può dire che io non l'amassi? Vedete, qui è stata l'ironia, la malvagia ironia del destino e della natura! Siamo maledetti, la vita degli uomini in generale è una maledizione! (E la mia vita in particolare.) Adesso io riesco a capire che mi ero sbagliato in qualcosa! Sono fallito in qualcosa. Tutto era chiaro, il mio piano era chiaro come il cielo: "Severo, orgoglioso, non gli occorre il conforto morale degli altri, soffre in silenzio". Era proprio così, io non mentivo, non mentivo! Se ne sarebbe poi accorta da sola, della mia generosità che non aveva saputo scoprire, e una volta intuita, l'avrebbe apprezzata dieci volte di più, e sarebbe caduta davanti a me in ginocchio con le mani giunte in preghiera. Ecco il progetto. Ma qui ho dimenticato o tralasciato qualcosa. Non sono riuscito a fare qualcosa, qui. Ma ora basta, basta! Ma a chi chiedere perdono adesso? Quello che è finito, è finito. Sii più coraggioso, uomo, e più orgoglioso! Tu non sei colpevole!... No, io voglio dire la verità e non ho paura di guardare la verità in faccia: LEI è colpevole, LEI è colpevole!...

5. La mite si ribella.

I litigi cominciarono perché le venne in mente a un tratto di valutare i pegni a suo modo, attribuendo agli oggetti un prezzo maggiore e permettendosi addirittura di discutere con me su questo argomento per ben due volte. Mi dichiarai in disaccordo con lei. Ma qui ci capitò la vedova del capitano.

L'anziana signora, la vedova del capitano, arrivò con un medaglione, un regalo del defunto marito e, naturalmente, un caro ricordo. Le consegnai trenta rubli. Si mise a piagnucolare, a pregare che conservassimo l'oggetto; le dissi, naturalmente, che l'avremmo fatto. Insomma, in breve, dopo cinque giorni lei si presenta d'improvviso per cambiare il medaglione con un braccialetto che valeva meno di otto rubli; era naturale che io rifiutassi. Probabilmente già allora aveva intuito qualcosa dagli occhi di mia moglie, ritornò durante la mia assenza, e mia moglie lo scambiò con il medaglione.

Quando, ancora nello stesso giorno, venni informato dello scambio, le

parlai con mitezza, le feci un discorso fermo e ragionevole. Era seduta sul letto fissando il pavimento, battendo la punta del piede destro sul tappeto (un suo gesto abituale); c'era sulle sue labbra un sorriso che non prometteva niente di buono. Allora io, senza alzare la voce, le dichiarai con estrema calma che i soldi erano miei e che avevo il diritto di guardare la vita con i miei occhi, e che quando l'avevo portata in casa mia, non le avevo nascosto nulla.

Lei, a un tratto, saltò su. A un tratto cominciò a tremare e, che cosa immaginate? A un tratto si mise a battere i piedi come impazzita; sembrava un animale selvaggio, con un attacco, un animale con un attacco di rabbia. Rimasi di stucco: non mi sarei mai aspettato un'uscita simile. Non mi persi d'animo, non mi mossi nemmeno e di nuovo, con la voce calma di prima, le dichiarai che da quel momento in poi l'avrei esentata dalla collaborazione al mio banco. Mi rise in faccia e uscì dall'appartamento.

Il fatto è che lei non aveva il diritto di lasciare l'appartamento, di uscire senza il mio permesso - questo era stato un nostro accordo ancora durante il fidanzamento. Ritornò verso sera, ma io non dissi nemmeno una parola.

Il giorno seguente, la mattina presto, uscì di nuovo, il successivo ancora. Chiusi il banco e mi recai dalle zie. Avevo rotto con loro il giorno stesso delle nozze, né loro venivano da noi, né noi andavamo da loro. Ma risultò che mia moglie non si era recata da loro. Mi ascoltarono con curiosità e mi risero in faccia: «Ben vi sta!». Ma io ero preparato al loro riso. In questa occasione corruppi la zia più giovane, la zitella, per cento rubli, dandole un anticipo di venticinque. Quella venne da me dopo due giorni con la notizia: «In questa faccenda è immischiato un ufficiale, Efimovic, un tenente, un vostro compagno di reggimento». Ne fui molto stupito. Questo Efimovic aveva intrigato più degli altri contro di me nel reggimento e, un mese fa, aveva avuto la sfrontatezza di venire al mio banco, per ben due volte, con la scusa di un pegno e, ricordo, aveva tentato di scherzare con mia moglie. Io allora mi avvicinai a lui e gli dissi di non osare più venire da me, ricordandogli i nostri precedenti rapporti; ma non mi venne nemmeno in mente un pensiero del genere, pensai semplicemente che non era altro che un essere sfrontato. Adesso, a un tratto, la zia mi comunicava che lei aveva già combinato un appuntamento e che tutta quella storia era stata intessuta abilmente da una loro conoscente di vecchia data, Julija Samsonovna, una vedova, e addirittura la vedova di un colonnello, - «dalla quale ora vostra moglie si reca».

Abbrevierò questi avvenimenti. In tutto, l'affare venne a costarmi sui

trecento rubli, ma in due giorni fu combinato in modo tale che io avrei assistito all'incontro nella stanza accanto, con la porta socchiusa, e avrei sentito il primo "rendez-vous" a quattr'occhi di mia moglie con Efimovic. Nell'attesa, alla vigilia, avvenne tra noi una scena breve ma carica di significato.

Ritornò prima di sera, si sedette sul letto, mi guardò con ironia, battendo il piedino sul piccolo tappeto. A un tratto, mentre la guardavo, mi venne il pensiero che lei durante l'ultimo mese, o meglio, durante le ultime due settimane, non era se stessa, ma addirittura si potrebbe dire il suo contrario: appariva come una creatura selvaggia, aggressiva, non posso dire sfrontata, ma disordinata, che da sola cercava la tempesta, anzi la desiderava. Glielo impediva la sua mitezza innata. Quando uno di questi esseri si ribella, e anche se oltrepassa ogni limite, si vede sempre che compie violenza su se stesso, si incita senza riuscire a dominare la propria vergogna e il proprio senso del pudore. Proprio per questo nature simili possono perdere il senso di ogni misura, tanto da non fidarsi della propria ragione che vigila. Invece un'anima abituata alla corruzione si dimostrerà sempre più contenuta, commetterà un'azione in modo più vile, ma con quella parvenza di ordine e di decoro che ha perfino, rispetto a voi, una pretesa di superiorità.

«E' vero che vi hanno scacciato dal reggimento perché per vigliaccheria avete evitato un duello?» mi domandò lei all'improvviso, e i suoi occhi sfavillarono.

«E' vero; dopo la decisione del consiglio degli ufficiali mi pregarono di lasciare il reggimento, anche se io stesso, del resto, avevo presentato già prima la domanda di congedo.»

«Vi hanno cacciato come un vigliacco?»

«Sì, fui condannato per vigliaccheria. Rifiutai il duello non per viltà, ma perché non volevo sottomettermi al loro giudizio tirannico e sfidare a duello, quando io stesso non potevo riconoscere l'offesa. Sapete» qui non seppi trattenermi «che ribellarsi con un atto contro una tirannia simile e accettare tutte le conseguenze, richiedeva da me molto più coraggio di qualsiasi sfida a duello.»

Non avevo saputo dominarmi, gettai lì quella frase come per giustificarmi e lei voleva solo questo, questa mia nuova umiliazione. Scoppiò in una risata cattiva.

«E' vero che dopo, per tre anni, avete girato per Pietroburgo come un vagabondo, chiedendo alla gente monete da dieci copeche e passando le notti sotto i tavoli da biliardo?»

«Ho passato anche qualche notte nel malfamato asilo notturno

Vjazemskij, sulla via Sennaja. Sì, è vero, nella mia vita, dopo l'uscita dal reggimento, c'è stata molta infamia e molta corruzione, ma non corruzione morale, perché io stesso mi odiavo e odiavo il mio comportamento. Si trattava di un crollo della mia volontà e della mia intelligenza, causato dalla mia situazione. Ma tutto questo è passato...»

«Oh, adesso una personalità, un esperto di finanze!»

Questa naturalmente era un'allusione al banco di pegni. Ma io potevo ancora dominarmi. Mi accorsi che lei si aspettava da me delle spiegazioni umilianti e rimasi in silenzio. Inoltre avevano suonato alla porta e io andai nella sala. Dopo circa un'ora lei a un tratto cominciò a vestirsi per uscire, si fermò davanti a me e disse:

«Di questo, prima del maresciallo, non mi avete raccontato nulla.»

Non diedi risposta e lei uscì.

E così, il giorno dopo mi trovavo dietro la porta di quell'appartamento, per ascoltare come si sarebbe deciso il mio destino; nella tasca tenevo un revolver. Lei indossava il suo miglior vestito, era seduta al tavolo, faceva la smorfiosa. E che cosa accadde? Accadde precisamente ciò (sul mio onore) che avevo presentito e previsto, senza essere conscio del mio presentimento e della mia previsione. Non so se mi esprimo in modo comprensibile.

Ecco che cosa avvenne. Ascoltai per un'ora intera e per un'ora intera assistetti al duello tra una donna, la più nobile e la più sublime, e una creatura mondana, ottusa e corrotta, dall'anima strisciante. E da dove, pensai io colpito, da dove questa donna ingenua, mite, silenziosa ha appreso questa conoscenza? Il più spiritoso fra gli autori di commedie mondane non avrebbe saputo creare una scena come questa, piena di scherzi, di riso innocente e di santo disprezzo della virtù per il vizio. E quanto spirito era racchiuso nelle sue parole e nelle sue osservazioni, quanta arguzia nelle sue rapide repliche e quale sicurezza e buon senso nei suoi giudizi! E al contempo quanta ingenuità da fanciulla! Lei gli rideva in faccia in risposta alle sue dichiarazioni d'amore, ai suoi gesti, alle sue proposte. Arrivato con il suo rozzo modo di procedere, non si aspettava nessuna resistenza e aveva dovuto abbassare le corna. All'inizio avrei potuto pensare che si trattasse semplicemente di "civetteria, di civetteria di un essere spiritoso, anche se corrotto, per aumentare il proprio prezzo". Ma no, la verità era chiara come il sole e non si poteva dubitare. Solo per un sentimento di odio, impetuoso e immaginario, lei inesperta poteva decidersi per un incontro del genere; ma quando si era passati all'atto pratico, le si erano aperti gli occhi. Non aveva saputo

quello che doveva fare per offendermi a ogni costo, ma avendo compreso di essersi decisa a una simile disonestà, non sopportava l'indegnità dell'azione. Ed Efimovic, o qualcuna di quelle creature mondane, avrebbero potuto sedurre lei, così innocente e pura, con un ideale nel cuore! Al contrario, egli suscitò solo ilarità. Tutta la verità era affiorata dalla sua anima e l'indignazione si esprime nel sarcasmo. Ripeto, alla fine quel buffone era seduto lì sulla sua sedia, completamente imbambolato, tutto arcigno, rispondendo appena, tanto che cominciai a temere che potesse offenderla per un basso senso di vendetta. Ripeto, e questo va detto a mio onore, che a questa scena assistetti quasi senza stupore. Avevo l'impressione di ascoltare qualcosa di noto ed era come se mi fossi recato lì solo per ritrovare questo qualcosa. Infatti vi ero andato senza credere a nessuna accusa, anche se avevo infilato il revolver nella tasca; ecco tutta la verità. Avrei potuto immaginarla in un altro modo? Perché l'amavo così, perché la stimavo così, perché l'avevo sposata? Oh, certo se mi convinsi ancora di più del suo odio nei miei confronti, mi convinsi anche della sua innocenza. A un tratto interruppi la scena, spalancando la porta. Efimovic saltò su; io le offrii il braccio e la pregai di venire con me. Efimovic si riprese in fretta e scoppiò in una sonora e scrosciante risata:

«Oh, non ho naturalmente nulla da obiettare contro i sacri diritti del marito. Vi prego, portatevela pure via! Sapete, però» mi gridò dietro «anche se un uomo per bene non può battersi con voi, per riguardo a vostra moglie, io sono a vostra disposizione... Se voi stesso trovaste il coraggio...»

«Sentite?» la fermai per un attimo sulla soglia.

Poi, per tutta la strada di ritorno a casa, nemmeno una parola. La tenevo per il braccio, e lei non si opponeva. Al contrario, era terribilmente colpita, ma solo fino a casa. Arrivati a casa, si lasciò scivolare su una sedia e il suo sguardo mi fissò. Era di uno straordinario pallore; anche se le sue labbra subito si contrassero in un sorriso di scherno, lei continuava a fissarmi con uno sguardo di solenne e severa provocazione ed era fermamente convinta, nei primi minuti, che io le avrei sparato. Ma io in silenzio estrassi dalla tasca il revolver e lo posi sul tavolo. Lei fissava me e il revolver. (Ricordate bene: questo revolver lo conosceva già. L'avevo comperato all'inizio della mia attività ed era sempre carico, perché non avevo intenzione di tenere né grossi cani, né tanto meno un aiutante servitore come, per fare un esempio, Mozer. E' la cuoca, da me, che apre la porta. Ma quelli della mia professione non possono privarsi

del tutto di un mezzo di difesa per ogni evenienza, e io scelsi un revolver carico. Nei primi giorni, quando era arrivata a casa mia, aveva dimostrato un forte interesse per quell'oggetto, aveva fatto delle domande e io le avevo spiegato tutto il sistema e, una volta, l'avevo perfino convinta a sparare a un bersaglio. Vi prego di notarlo.) Non prestando affatto attenzione al suo sguardo impaurito, mi coricai, ancora mezzo svestito, sul letto. Mi sentivo spossato; potevano essere circa le undici. Lei rimase al suo posto, senza muoversi, per ancora un'ora, poi spense la candela e si sdraiò sul divano verso la parete, senza togliersi i vestiti. Per la prima volta non si coricò con me - prego di notare anche questo.

6. Un ricordo terribile.

Adesso questo ricordo terribile...

Mi svegliai, credo, di mattina dopo le sette, e la stanza era già completamente rischiarata dalla luce del giorno. Mi svegliai di colpo, con piena coscienza, e aprii gli occhi; lei era ferma al tavolo e nelle mani teneva il revolver. Non si accorse del mio risveglio e di come l'osservavo. E a un tratto vedo: lei cominciò a muoversi verso di me, con il revolver nelle mani. Socchiusi rapidamente gli occhi e finii di dormire profondamente.

Lei si avvicinò fino al letto e si piegò su di me. Sentivo tutto, e se anche intorno regnava un silenzio di tomba, ascoltavo quel silenzio. Qui ebbi un movimento convulso e, improvvisamente, contro la mia volontà, aprii gli occhi. Lei mi guardò fissa negli occhi, e il revolver era già lì, alla mia tempia. I nostri occhi s'incontrarono, guardandosi per non più di un attimo. Mi dominai e chiusi di nuovo gli occhi, decidendo in quell'istante, con tutta la forza della mia anima, che non mi sarei più mosso e non avrei aperto gli occhi, qualunque cosa mi fosse accaduta.

Può accadere anche nella realtà che un uomo profondamente addormentato apra improvvisamente gli occhi, addirittura sollevi la testa e si guardi intorno nella stanza, poi invece, dopo un secondo, lasci ricadere la testa sul cuscino, e si riaddormenti, senza essere conscio di quei movimenti e senza ricordarli in seguito. Quando io, incontrato il suo sguardo e sentito il revolver alla tempia, richiusi a un tratto gli occhi e rimasi immobile come un uomo profondamente addormentato, lei poté naturalmente supporre che io dormissi davvero, che non avessi visto nulla, tanto più che era del tutto inverosimile che uno, dopo aver visto ciò che avevo visto io, potesse richiudere gli occhi in un momento "simile".

Sì, inverosimile. Ma lei tuttavia avrebbe potuto anche intuire la

verità - anche questo mi era balenato a un tratto nella mente. Oh, che tempesta di pensieri, di sensazioni attraversò il mio cervello in meno di un secondo! Evviva l'elettricità del pensiero umano! In questo caso (ebbi una tale sensazione), se lei avesse intuito la verità e avesse saputo che io non dormivo, l'avrei già schiacciata con la mia disposizione a morire, e la sua mano adesso avrebbe potuto tremare. La decisione iniziale poteva spezzarsi sulla nuova e straordinaria impressione. Si afferma che chi sta su una cima si sente involontariamente attratto dall'abisso. Sono convinto che molti suicidi e assassini furono commessi solo perché il revolver era già stato impugnato. Anche qui c'è un abisso, un piano inclinato di quarantacinque gradi, sul quale non si può non scivolare, e qualcosa, irresistibilmente, vi spinge a tirare il grilletto. Ma la coscienza che io avevo visto tutto, che sapevo tutto e attendevo in silenzio la morte per mano sua, questo pensiero avrebbe potuto magari trattenerla sull'abisso.

Il silenzio perdurava, e a un tratto avvertii alla tempia, vicino ai capelli, il gelido contatto del ferro. Mi domanderete di sicuro se speravo fermamente di potermi salvare. Vi risponderò come davanti a Dio: non avevo nessuna speranza di non morire, meno di una probabilità su cento. Perché dunque accettavo la morte da lei? Ma io domando, perché accettare la vita, dopo che la creatura da me adorata aveva puntato il revolver su di me? Inoltre io sapevo, con tutta la forza del mio essere, che in quell'istante tra noi avveniva una lotta, un terribile duello per la vita e per la morte, un duello di quello stesso vigliacco di ieri, scacciato dai compagni per viltà. Io lo sapevo, e lei doveva saperlo, se aveva intuito la verità che io non dormivo.

Forse non era così e forse io allora non avevo pensato tutto questo, però doveva essere proprio così, anche se senza pensieri, perché in seguito io non feci altro che ripensarci a ogni ora della mia vita. Ma voi potrete farmi ancora un'altra domanda: perché non l'avevo dunque salvata da un delitto? Oh, mi ripetei questa domanda migliaia di volte più tardi, ogni volta che, con un gelido brivido nella schiena, ricordavo quell'attimo. Ma la mia anima allora era in uno stato di cupa disperazione: io perivo, io stesso perivo; come avrei potuto salvare un'altra persona? E che ne sapete voi, se io allora volevo salvare ancora qualcuno? Come si può sapere quello che io allora avvertivo?

Tuttavia la mia coscienza ribolliva in me; i secondi passavano, regnava un silenzio di tomba; lei continuava a stare piegata sopra di

me - e a un tratto fui percorso da una speranza! Aprii rapidamente gli occhi: lei nella stanza non c'era più. Mi alzai dal letto: avevo vinto io! - e lei, per l'eternità, era vinta!

Andai nell'altra stanza per la colazione. Il samovar veniva portato sempre nella prima stanza, e il tè lo versava sempre lei. Mi sedetti al tavolo in silenzio e presi da lei il bicchiere di tè. Dopo cinque minuti la guardai. Era terribilmente cerea, ancor più di ieri, e mi guardava. E a un tratto, a un tratto, accorgendosi del mio sguardo, sorrise nel suo pallore con le pallide labbra, con la timida domanda negli occhi. Così dubitava ancora e si poneva la domanda: "Lo sa o non lo sa, ha visto o non ha visto?". Con indifferenza distolsi il mio sguardo da lei. Dopo il tè chiusi il banco, andai al mercato e comprai un letto di ferro e un paravento. Tornato a casa feci collocare il letto nella prima stanza e la feci separare dal paravento. Era un letto per lei, ma non dissi nulla. Anche senza parole lei comprese attraverso il letto che "io avevo visto tutto e sapevo tutto", e che non c'erano più dubbi. Per la notte lasciai il revolver sul tavolo, come sempre. Di sera tardi lei si coricò in silenzio su quel suo letto nuovo: il matrimonio era sciolto, "lei era stata vinta, ma non perdonata". Durante la notte comincio a vaneggiare e la mattina successiva aveva la febbre alta. Per sei settimane non lascio il letto.

2.

1. Il sogno dell'orgoglio.

Luker'ja mi ha dichiarato proprio ora che non sarebbe più rimasta a casa mia e, appena sepolta la padrona, se ne sarebbe andata. Ho pregato in ginocchio per cinque minuti, volevo pregare per un ora, ma continuo a pensare, a pensare, tutto il tempo... pensieri ammalati e la testa ammalata; pregare per che cosa?

Quando si ha un grande, grandissimo dolore, dopo i primi accessi più violenti, si vuole sempre dormire. Si dice che i condannati a morte abbiano un sonno straordinariamente profondo durante l'ultima notte.

Sì, dev'essere proprio così, lo esige la natura stessa, altrimenti le forze non basterebbero... Mi sono sdraiato sul divano, ma non sono riuscito ad addormentarmi...

Per le sei settimane della malattia la curavamo giorno e notte, io, Luker'ja e un'infermiera esperta che veniva dall'ospedale. Non risparmiavo il denaro, addirittura desideravo spenderlo per lei.

Chiamai Schroeder come medico al suo capezzale e lo pagavo dieci rubli a visita. Quando riacquistò la coscienza, cercai di farmi vedere il meno possibile. Ma, del resto, che senso ha questa lunga descrizione?

Quando finalmente lasciai il letto, si sedette piano e in silenzio nella mia stanza a un tavolino che nel frattempo avevo comprato per lei... Sì, è vero, stavamo in completo silenzio; cioè più tardi, a volte, abbiamo ripreso a parlare, ma sempre di cose banali. Io, naturalmente, non ero loquace a bella posta, ma notai molto bene che anche lei sembrava contenta di non dover dire parole superflue. Ciò, da parte sua, mi sembrò del tutto naturale: "E' troppo scossa e troppo vinta" pensai "bisogna che dimentichi e si abitui". In questo modo tacevamo, ma nell'intimo mi preparavo ogni minuto per il futuro. Pensavo che lei facesse la stessa cosa, e per me era terribilmente interessante indovinare a che cosa avrebbe potuto pensare in certi momenti.

Voglio dire ancora: oh, certamente, nessuno può sapere quanto ho sopportato, angosciandomi per lei, durante la malattia. Gemevo tra me e soffocavo i gemiti nel petto persino di fronte a Luker'ja. Non potevo immaginare, non potevo nemmeno supporre che lei potesse morire senza conoscere tutto. Quando però il pericolo di morte fu scongiurato e la salute cominciò a ritornare, io lo ricordo bene, mi tranquillizzai rapidamente e completamente. Ma non bastava, decisi di mettere da parte "il nostro futuro", per quanto fosse possibile, e di lasciare tutto nella situazione attuale. Allora mi accadde qualcosa di strano e di particolare; non saprei definirlo altrimenti: avevo vinto, e già la coscienza di ciò mi sembrava del tutto sufficiente. E in questo modo trascorse l'inverno. Oh, io ero contento come non lo ero mai stato prima, e così fu per tutto l'inverno.

Vedete: nella mia vita accadde una terribile circostanza esterna che fino ad ora, cioè fino al giorno stesso della catastrofe con mia moglie, mi opprimeva ogni giorno e ogni ora: essa consisteva nella perdita della mia reputazione e nell'uscita dal reggimento. In due parole: fu commessa una tirannica ingiustizia nei miei confronti. E' vero, i compagni non mi amavano a causa del mio carattere pesante, magari anche a causa del mio carattere grottesco, e del resto accade spesso che qualcosa di elevato per voi, che voi considerate sacro e degno di venerazione, allo stesso tempo sembri grottesco per qualche ragione alla massa dei vostri compagni. Oh, non mi volevano bene nemmeno a scuola. Non mi volevano bene sempre e dappertutto. Anche Luker'ja non riesce a volermi bene. L'incidente nel reggimento fu in qualche modo una conseguenza del non-amore nei miei confronti, ma senza dubbio era di carattere casuale. Lo dico solo perché non esiste nulla di più offensivo e di più insopportabile del fatto di perire a causa del caso che poteva essere o non essere, per un fatale groviglio

di circostanze che avrebbero potuto sciogliersi in nulla come le nuvole. Per un essere intelligente ciò è umiliante. Il caso fu questo. Durante un intervallo a teatro ero andato al "buffet". L'ussaro A., entrato all'improvviso, raccontò a due ussari del suo reggimento, a voce alta, in presenza di altri ufficiali e del pubblico, che il capitano del nostro reggimento, Bezumcev, aveva sollevato uno scandalo nel corridoio e «probabilmente era ubriaco». La conversazione non attecchì, e inoltre si trattava di uno sbaglio, perché il capitano Bezumcev non era né ubriaco, né aveva provocato un vero scandalo. Gli ussari passarono a un altro argomento e l'episodio finì in questo modo. Il giorno seguente la storia divenne nota nel nostro reggimento e subito si venne a sapere che al "buffet" degli ufficiali solo io ero presente, quando l'ussaro A. aveva parlato in modo sfrontato del capitano Bezumcev, e io non mi ero avvicinato ad A. e non l'avevo fermato con un'obiezione appropriata. Ma perché poi avrei dovuto farlo? Se egli aveva qualcosa contro il capitano Bezumcev, allora si trattava di una faccenda personale, e perché avrei dovuto immischiarmi? Intanto gli ufficiali cominciarono a trovare che non si trattava di una faccenda personale, ma che riguardava il reggimento, e degli ufficiali del nostro reggimento c'ero solo io, che, non avendo preso iniziative, avevo dimostrato agli altri ufficiali e ai presenti che nel nostro reggimento potevano esserci ufficiali non particolarmente sensibili sia al proprio onore sia a quello del reggimento. Io non potevo acconsentire a un'opinione simile. Mi fecero sapere che avrei potuto accomodare tutto se avessi sfidato l'ussaro A., anche se con ritardo. Ma io non volevo questo, e poiché ero irritato, rifiutai con superbia. Intanto presentai la domanda di dimissioni. Questa è tutta la storia. Me ne andai superbo, ma con l'animo schiantato. La mia forza di volontà, la mia intelligenza, crollarono. A questo si aggiunse che il marito di mia sorella aveva perso il nostro piccolo patrimonio, compresa la mia piccolissima parte, e io rimasi senza un soldo, sul lastrico. Avrei potuto entrare in un servizio privato, ma non lo feci: dopo la brillante uniforme non mi sentivo di indossare la giacca di un ferroviere. E così, vergogna per vergogna, umiliazione per umiliazione, rovina per rovina, tanto peggio tanto meglio, ecco che cosa avevo preferito. Seguirono tre anni di cupi ricordi, e persino l'asilo notturno di Vjazemskij. Un anno e mezzo dopo morì a Mosca la mia madrina, una ricca signora anziana che mi lasciò, come agli altri, inaspettatamente, una somma di tremila rubli. Dopo ampia riflessione decisi il mio destino. Decisi di aprire un banco di pegni, senza preoccuparmi del loro perdono: i denari, poi

un angolo e una vita nuova, lontano dai ricordi del passato, ecco il piano. Tuttavia il fosco passato e la reputazione perduta per sempre mi tormentavano ogni ora, ogni minuto. Fu allora che mi sposai. Per caso o no, non saprei dirlo. Portandola in casa, credetti di portarci un amico, perché avevo bisogno soprattutto di un amico. Ma riconobbi con chiarezza che bisognava preparare un amico, educarlo e persino conquistarlo. E come avrei potuto spiegarlo a questa sedicenne colma di pregiudizi? Come avrei potuto convincerla, per esempio, senza il casuale aiuto dello sconvolgimento accaduto per il revolver, che non sono un vigliacco e che mi avevano accusato ingiustamente di viltà nel reggimento? La sciagura arrivò nel momento opportuno. Resistendo al revolver avevo vendicato tutto il mio fosco passato. Anche se nessuno avrebbe dovuto saperlo, l'aveva saputo LEI, e questo era tutto per me, perché lei stessa rappresentava tutto per me, tutta la speranza del mio futuro nei miei sogni! Lei era l'unica persona che io mi stavo coltivando, e non avevo bisogno di altri; ed ecco che lei venne a sapere tutto; venne almeno a sapere che si era affrettata ingiustamente a unirsi ai miei nemici. Questo pensiero mi esaltava. Ai suoi occhi non potevo più essere un vigliacco, magari solo un uomo strambo, ma anche questo pensiero, dopo tutto quello che era avvenuto, non mi dispiaceva poi tanto: la stranezza non è un vizio, al contrario, a volte affascina la natura femminile. In una parola, rimandai intenzionalmente la soluzione della situazione: l'accaduto era intanto più che sufficiente a tranquillizzarmi e racchiudeva in sé troppe immagini e troppa materia per le mie fantasticherie. In questo è l'aspetto negativo del fatto che io sono un sognatore: a me bastavano le fantasticherie, di lei invece pensavo che avrebbe "aspettato".

In questo modo passò tutto l'inverno all'insegna dell'attesa. Amavo guardarla di nascosto quando stava seduta al suo tavolino. Faceva qualche lavoro, rammendava la biancheria, ma di sera leggeva libri che prendeva dal mio scaffale. La scelta dei libri nel mio scaffale avrebbe dovuto testimoniare a mio favore. Non andava da nessuna parte. Prima del crepuscolo, dopo il pranzo, facevamo la nostra passeggiata quotidiana per fare un po' di moto, e non tacevamo più completamente come prima. Anzi, cercavo proprio di sforzarmi perché non rimanessimo completamente zitti, parlavamo d'accordo, ma entrambi evitavamo, come ho già detto, ogni parola superflua. Io lo facevo con intenzione e, quanto a lei, pensavo che le dovesse occorrere "tempo". Certo è strano che nemmeno una volta, quasi fino alla fine dell'inverno, mi passò per la mente il fatto che io amavo guardarla di nascosto, e non riuscii

nemmeno una volta a catturare un suo sguardo rivolto a me! Credevo fosse per timidezza. Inoltre aveva un aspetto di tale timida mitezza, di tale spossatezza, dopo la malattia! No, era meglio aspettare, e "lei da sola ad un tratto verrà da te...".

Questo pensiero mi affascinava irresistibilmente. Aggiungerò ancora che a volte mi mettevo in uno stato di eccitazione a bella posta, e davvero portavo il mio spirito e il mio cervello a tal punto da sentirmi offeso da lei e, di conseguenza, da esserle ostile. E questo si protrasse per qualche tempo. Ma il mio odio non aveva mai potuto maturare e rafforzarmi nella mia anima. E anch'io mi rendevo conto che si trattava solo di un gioco. Anche quando ho spezzato il matrimonio, dopo l'acquisto del letto e del paravento, mai, mai avrei potuto vedere in lei una colpevole. E non perché giudicassi con superficialità la sua colpa, ma perché pensavo di perdonarla completamente, fin dal primo giorno, prima ancora dell'acquisto del letto. In una parola, era una stravaganza da parte mia, perché nelle questioni morali io sono severo. Al contrario, ai miei occhi lei era così vinta, così umiliata, così annientata che a volte sentivo un'angosciosa pietà nei suoi confronti, anche se d'altro canto il pensiero della sua umiliazione mi compiacereva. L'idea della nostra disuguaglianza mi affascinava...

Quest'inverno ebbi la possibilità di compiere intenzionalmente qualche buona azione. Condonai due debiti, diedi a una povera donna denaro senza pegno... A mia moglie non ne feci parola, del resto non mi comportai così perché lei lo sapesse; ma la debitrice ritornò per ringraziarmi buttandosi quasi in ginocchio. In questo modo lei venne a saperlo ed ebbi quasi l'impressione che davvero le avesse fatto piacere sentire di quella povera donna.

Giunse infine la primavera; era già la metà d'aprile, gli infissi doppi furono tolti dalle finestre e il sole cominciò a gettare i suoi chiari fasci di raggi nelle nostre stanze silenziose. Ma un velo copriva i miei occhi e accecava la mia mente, un velo terribile e fatale! Come poté capitare che a un tratto questo velo mi cadesse dagli occhi, tanto da poter vedere e capire tutto in una volta? Era forse un caso o era giunto quel giorno del destino, o un raggio di sole aveva acceso nella mia mente ottusa un pensiero, lasciandomi intuire la verità? No, non si trattava di un pensiero e nemmeno di un'intuizione, qui ad un tratto si mise a tremare una piccola vena che riprese a pulsare e illuminò tutta la mia anima, diventata sorda, e il mio diabolico orgoglio, in modo da farmi addirittura sobbalzare sulla mia sedia. E questo avvenne all'improvviso, inaspettatamente, avvenne

verso sera, alle cinque, dopo il pranzo...

2. Il velo cadde all'improvviso.

Prima solo due parole. Da circa un mese mi ero accorto che si era fatta stranamente pensosa; non era solo il silenzio, ma uno stato di profondo turbamento. Anche questo l'avevo notato all'improvviso. Era seduta al tavolino, con la testa piegata sul cucito; non si accorse del mio sguardo e mi colpì ad un tratto che fosse diventata così sottile, così magra, che il suo viso si fosse assottigliato e le labbra fossero diventate esangui, e inoltre c'era questa pensierosità - tutto ciò mi spaventò improvvisamente e definitivamente. Già prima avevo avvertito una leggera tosse secca, particolarmente di notte. Mi alzai subito per andare a chiamare il dottor Schroeder, senza avvertirla.

Schroeder arrivò il giorno successivo. Lei si mostrò molto stupita e guardava ora Schroeder, ora me.

«Ma io mi sento bene» disse con un sorriso indefinibile.

Schroeder non le fece una visita molto scrupolosa (questi medici sono a volte di una sprezzante superficialità) e mi comunicò solo, nella stanza accanto, che si trattava dei residui della malattia e che in primavera non sarebbe stato male andare da qualche parte al mare, e se ciò non fosse stato possibile, sarebbe stato preferibile trasferirsi in campagna. In una parola, egli non disse nulla, tranne che si trattava di debolezza o qualcosa del genere. Quando Schroeder se ne fu andato, lei ad un tratto ripeté di nuovo, guardandomi con una terrificante serietà:

«Mi sento davvero, davvero bene.»

Ma appena ebbe detto queste parole arrossì, palesemente per la vergogna. Evidentemente si trattava di vergogna. Oh, adesso capisco: lei si vergognava perché ero ancora "suo marito" e mi preoccupavo ancora di lei, da vero marito. Ma allora non lo capii e attribuii il rossore all'umiliazione. (Il velo!)

Ed ecco, un mese dopo, in aprile, verso le cinque, in una chiara giornata di sole, ero seduto alla cassa e facevo i conti. Ad un tratto sento che lei, seduta al suo tavolo nella nostra stanza, con il lavoro in mano, comincia a cantare sommessamente, pianissimo. Questa novità produsse su di me un'impressione così sconvolgente che ancora adesso non riesco a capirla. Fino allora non l'avevo mai sentita cantare, tranne che nei primi giorni in cui l'avevo condotta in casa mia e noi potevamo ancora distrarci sparando al bersaglio. Allora la sua voce era abbastanza forte, sonora, anche se disuguale, terribilmente piacevole però, e sana. Adesso la canzone risuonava così sottile, e

non perché fosse malinconica (si trattava di una romanza): era come se nella voce risuonasse invece qualcosa di frantumato, di spezzato, come se quella sottile voce non ce la facesse, come se la canzone stessa fosse ammalata. Cantava con un filo di voce, e ad un tratto, alla nota più alta, la voce si spezzò; che vocina misera, che pena fece quando si spezzò! Tossì leggermente e riprese di nuovo a cantare, piano - pianissimo...

Si potrà ridere della mia agitazione, ma nessuno mai capirà perché io potessi agitarmi tanto! No, allora non sentivo ancora compassione per lei, era qualcosa di diverso. In principio, almeno nei primi minuti, venni sopraffatto da una improvvisa perplessità e da un terribile stupore, terribile e strano, morboso, quasi vendicativo: "Questo cantare in mia presenza! SI E' FORSE DIMENTICATA DI ME?".

Tutto scosso, rimasi seduto, poi ad un tratto mi alzai, afferrai il cappello e uscii, senza pensare a ciò che facevo. Non sapevo perché, né dove andare. Luker'ja mi porse il cappotto.

«Canta?» domandai a Luker'ja involontariamente. Lei non mi capì e mi guardò stupita; del resto ero davvero incomprensibile.

«E' la prima volta che canta adesso?»

«No, quando voi non siete in casa, a volte canta» rispose Luker'ja.

Ricordo ogni particolare. Discesi la scala, uscii sulla strada e camminai a casaccio. Giunto all'angolo, guardai fisso da qualche parte. Qui passava gente, mi spingevano, ma io non avvertivo nulla. Chiamai una carrozza e ordinai al vetturino di portarmi al ponte Policejskij; perché fin lì, proprio non saprei. Ma poi ad un tratto ci rinunciai e diedi al cocchiere qualche spicciolo:

«E' per il disturbo che ti ho causato» dissi ridendo senza ragione, ma nel mio cuore si levò ad un tratto una specie di entusiasmo.

M'incamminai verso casa, affrettai il passo. La nota spezzata, povera, frammentata, risuonò di nuovo nella mia anima. Il respiro mi si fermò. Il velo stava cadendo, cadendo dagli occhi! Se lei aveva cominciato a cantare in mia presenza, allora mi aveva dimenticato; questo era chiaro e terribile. Solo il mio cuore lo avvertiva. Ma l'entusiasmo risplendeva nella mia anima superando la paura.

Oh, ironia della sorte! Non c'era altro e non poteva esserci altro che questo entusiasmo nella mia anima per tutto l'inverno, ma dove mi trovavo io per tutto questo inverno? Ho vissuto con la mia anima?

Corsi per le scale, non so se entrai timidamente nella stanza. Ricordo solo che il pavimento sembrava ondeggiare come un mare e io avevo l'impressione di nuotare in un fiume. Entrai nella stanza, lei stava seduta al posto di prima, cuciva a testa china, ma non cantava più. Mi

gettò uno sguardo rapido e indifferente, ma quello non era uno sguardo, era solo un movimento meccanico con la testa, che faceva quando qualcuno entrava nella stanza.

Andai direttamente da lei e mi sedetti su una sedia, vicinissimo a lei, come pazzo. Lei mi guardò per un attimo come se si fosse spaventata: le afferrai la mano, ma non ricordo più che cosa le dissi, cioè quello che avrei voluto dirle, perché non riuscivo a parlare in modo consueto. La mia voce si spezzava e non voleva ubbidirmi. E io, del resto, non sapevo nemmeno che cosa dire e mi mancava il respiro. «Parliamo... sai... di qualcosa!»

«Parliamo... sai...» ad un tratto mi misi a balbettare qualcosa di sciocco - avrei potuto dire qualcosa di intelligente? Lei trasalì di nuovo, si scostò e mi guardò terrorizzata, ma ad un tratto "un severo stupore" si dipinse nei suoi occhi. Sì, fu proprio uno stupore, poi severo. Mi fissava con i suoi grandi occhi. Questa severità, questo severo stupore mi annichilirono fulmineamente: "Dunque vuoi ancora amore, amore?" pareva mi chiedesse con questo stupore, anche se tutto ciò accadeva in silenzio. Ma io lessi tutto, tutto nel suo sguardo. Tremai in tutto il corpo e mi lasciai cadere ai suoi piedi. Sì, crollai ai suoi piedi. Lei si rizzò di colpo, ma io la trattenni per entrambe le mani con tutta la mia forza.

Capivo la mia disperazione, sì, la capivo! Ma credetemi, l'esaltazione mi accendeva in maniera tanto spietata da pensare di morire. Baciavo i suoi piedi, estasiato e felice. Sì, felice, senza limiti e senza ostacoli, e tutto ciò rendendomi conto appieno della mia angosciosa disperazione! Piangevo, dicevo qualcosa, ma non potevo parlare. Allo sgomento e allo stupore subentrò improvvisamente un tormentoso pensiero, una domanda terribile, e lei mi scrutò in modo strano, quasi barbaro, si sforzò di capire qualcosa repentinamente e sorrise. Si vergognava terribilmente che io le baciassi i piedi e cercava di sottrarmeli, ma io baciavo il posto sul pavimento che lei aveva calpestato. Lei se ne accorse e a un tratto cominciò a ridere per la vergogna (voi conoscete il riso di quel sentimento) Mi resi quindi conto che stava per avere un attacco isterico, le sue mani tremavano, ma io non ne tenevo conto e continuavo a mormorarle il mio amore e non mi sarei alzato, «lascia che baci il tuo vestito... che ti adori per tutta la vita...». Non so, o non ricordo perché lei, ad un tratto, scoppiò a piangere ed ebbe un tremito in tutto il corpo; fu un attacco isterico terribile. L'avevo spaventata.

La portai sul letto. Quando l'attacco fu passato, si sedette sul letto e afferrò le mie mani con un'aria di sconvolta afflizione, pregandomi

di calmarmi: «Basta, non tormentatevi, calmatevi!» e di nuovo scoppiò in singhiozzi. Per tutta la sera non la lasciai un attimo. Continuavo a ripeterle che l'avrei portata al mare, a Boulogne, subito, al massimo fra due settimane, aveva una vocina così spezzata, l'avevo sentita poco fa, che avrei chiuso il banco di pegni e l'avrei venduto a Dobronravbov, che tutto sarebbe ricominciato, ma prima a Boulogne, a Boulogne! Lei ascoltava spaventata. La sua paura cresceva sempre di più. Ma la cosa più importante non era tanto questo, quanto il mio desiderio sempre più irrefrenabile di giacere ai suoi piedi e di baciarglieli di nuovo, di baciare la terra dove li posava e di adorarla. «Non pretenderò da te più niente, più niente» ripetevo ad ogni istante «non rispondermi nulla, ignorami del tutto, ma lascia che ti guardi da un angolo, fa di me un tuo oggetto, un tuo cagnolino...» Lei piangeva.

«E io che pensavo che voi mi avreste lasciata semplicemente così, semplicemente così» le sfuggì involontariamente e all'improvviso, tanto involontariamente che lei stessa non poté rendersi conto del modo in cui l'aveva detto, oh, si trattava della sua parola più importante, più fatale e più comprensibile per me quella sera. Intanto io mi sentivo come se un coltello mi trapassasse il cuore! Ella mi spiegò tutto, tutto, e finché lei mi era vicina, finché era davanti ai miei occhi, continuavo sfrenatamente a sperare, ed ero terribilmente felice. Oh, l'avevo stancata molto quella sera, lo capivo, ma continuavo a sperare che avrei potuto infine rimediare a tutto. Verso la notte (lei era ormai esausta) la convinsi ad addormentarsi, e lei si addormentò subito, profondamente. Io mi aspettavo un delirio, vi fu infatti, ma leggerissimo. Di notte continuavo a alzarmi ad ogni istante, piano in pantofole mi avvicinavo a lei a guardarla. Mi torcevo le mani osservando quella creatura ammalata nel suo povero giaciglio, quel piccolo letto di ferro comprato per tre rubli. Mi inginocchiai, non osavo più baciare i suoi piedi (senza il suo permesso!). Volevo pregare, ma non riuscivo, balzavo in piedi. Luker'ja ritornò varie volte dalla cucina guardandomi meravigliata. Mi recai da lei e le dissi di andare a riposare perché domani sarebbe iniziato qualcosa di "completamente diverso".

Io stesso ci credevo, ciecamente, follemente, disperatamente. Oh, il delirio, il delirio mi trascinò! Aspettavo solo domani. Soprattutto non credevo in nessuna disgrazia, nonostante i sintomi. La sana ragione non mi era ancora tornata del tutto, nonostante il velo cadutomi dagli occhi, e a lungo, a lungo la ragione non tornò: fino ad oggi, proprio fino ad oggi! Sì, e in che modo sarebbe potuta

ritornare? Lei allora era ancora viva, era lì davanti a me e io davanti a lei. "Domani lei si sveglierà e io le dirò tutto questo, lo potrà vedere.» Ecco, così ragionavo allora, con semplicità e con chiarezza; e per questo vi fu entusiasmo! E soprattutto il viaggio a Boulogne. Chissà perché credevo che Boulogne avrebbe salvato tutto, avrebbe rimediato a tutto. "A Boulogne, a Boulogne!..." Aspettavo la mattina in preda quasi alla follia.

3. Capisco fin troppo bene.

Tutto questo era accaduto alcuni giorni fa, solo cinque giorni fa, martedì scorso! No, no, se lei avesse aspettato solo qualche istante, solo un piccolo momento, io avrei scacciato le tenebre! Non si era forse calmata? Il giorno successivo lei mi ascoltava già con un sorriso, nonostante l'imbarazzo... Ma soprattutto, in quei cinque giorni, lei fu in preda a turbamento o vergogna. Aveva anche paura, molta paura. Io non voglio polemizzare o contestare come un pazzo: aveva paura di me, e come non aver paura? Da tempo eravamo diventati estranei, da tempo ci eravamo disabituati l'uno all'altra, e improvvisamente tutto questo... Ma io sottovalutai la sua paura, mi scintillava davanti il futuro!... E' vero, è senz'altro vero che io ho commesso un errore. E forse tanti altri. Già la mattina successiva (era mercoledì), dopo esserci svegliati, ne commisi un altro: volevo fare subito di lei un'amica. Mi affrettai troppo, troppo, ma la confessione era necessaria, indispensabile e, che dico, fu molto di più di una confessione! Non le celai nemmeno i fatti che avevo nascosto a me stesso per tutta la vita. Le dissi esplicitamente che per tutto l'inverno ero stato convinto del suo amore. Le spiegai che il banco di pegni era solo la conseguenza del crollo della mia volontà e del mio spirito, una mia idea personale di autopunizione esaltata. Le dichiarai che quella volta, al "buffet", il coraggio mi era mancato davvero, per colpa del mio carattere, per la diffidenza verso me stesso: mi aveva confuso l'ambiente, il "buffet" stesso; mi spaventò l'idea di come ne sarei uscito fuori, non volevo fare la figura dello sciocco. Non avevo paura del duello, ma solo dell'idea che sarei potuto uscire da questa storia come uno sciocco... In seguito non avevo voluto rendermene conto e avevo tormentato gli altri, e avevo tormentato anche lei, e l'avevo sposata appunto per tormentarla per questo. Per la maggior parte del tempo le parlai in uno stato di delirio. Lei stessa mi afferrava le mani e mi pregava di smettere: «Voi esagerate... voi vi tormentate» - e di nuovo il pianto, sull'orlo di un attacco isterico! Insisteva con la preghiera che io non ne parlassi e non ci pensassi più.

Non badai, o badai poco, alle sue suppliche: la primavera, Boulogne! Dicevo solo che lì c'era il sole, il nostro sole! Chiusi il banco, affidai gli affari a Dobronravbov. Le proposi improvvisamente di distribuire tutto tra i poveri, a eccezione dei primi tremila rubli ereditati dalla madrina, con i quali saremmo andati a Boulogne e, una volta tornati, avremmo incominciato una nuova vita di lavoro. Restò così, perché lei non obiettò nulla... Solo sorrideva. Credo che sorrisse più per delicatezza, per non rammaricarmi. Mi accorsi che le ero di peso, non pensate che io potessi essere così stupido e un tale egoista da non vederlo. Vedevo tutto fino all'ultimo di quanto ho descritto, vedevo e sapevo meglio degli altri; tutta la mia disperazione mi si presentava con chiarezza davanti agli occhi! Le raccontai tutto di me e di lei. Anche di Luker'ja. Le raccontai anche che avevo pianto... Oh, io cambiavo anche argomento, cercavo di conseguenza di non ricordare alcune cose. E lei si animò una o due volte, ricordo bene, ricordo! Perché dite che io guardavo senza vedere? Se solo "questo" non fosse successo, tutto sarebbe rinato. Fu lei a raccontarmi, tre giorni fa, quando si parlò delle letture e di ciò che aveva letto lei durante quell'inverno, a raccontarmi, ridendo al ricordo, della scena di Gil Blas e dell'arcivescovo di Granada. E che suono infantile traspariva grazioso dal suo riso, come nel passato, ai tempi del fidanzamento (e fu solo un attimo! un attimo!); come mi sentii felice allora! La storia dell'arcivescovo m'impressionò molto: significa, a quanto pare, che lei aveva trovato tanta serenità e tanta felicità da ridere alla lettura di questo capolavoro, d'inverno, seduta qui da sola. A quanto pare aveva già cominciato a tranquillizzarsi del tutto e a credere che l'avrei lasciata "così". «E io credevo che voi mi lasciaste semplicemente, "così"» e questo le era sfuggito quel martedì! Oh, il pensiero di una bambina di dieci anni! E lei credeva, credeva davvero che tutto sarebbe rimasto "così": lei seduta al suo tavolo, io seduto al mio, e così in due fino a sessant'anni. E all'improvviso ricomparso io, il marito, e al marito occorre l'amore! Oh, questo equivoco, oh, la mia cecità! Un altro mio errore fu quello di guardarla estasiato; avrei dovuto controllarmi, perché l'estasi la spaventava, è chiaro, ma io mi dominai, non baciavo più i suoi piedi. Non una sola volta le feci notare che... insomma ero suo marito, e nemmeno ci pensavo, io l'adoravo solamente. Ma io non potevo tacere, non potevo non parlare affatto! Le dissi ad un tratto che la conversazione con lei mi procurava un grande piacere, e che la consideravo incomparabilmente, incomparabilmente più colta e più evoluta di me. Al che arrossì tutta

e mi rispose, confusa, che esageravo. E qui, sciocamente, non seppi trattenermi e le raccontai che entusiasmo avevo provato, stando dietro la porta e ascoltando il suo duello, il duello dell'innocenza con quel mascalzone, di come mi avevano affascinato la sua intelligenza, le sue sottili risposte unite alla infantile ingenuità. Lei ebbe come un tremito, mormorò però di nuovo che stavo esagerando, e a un tratto il suo viso si rabbuiò, si coprì il viso con le mani e scoppiò in singhiozzi... A questo punto non mi trattenni più: caddi ancora in ginocchio davanti a lei, incominciai di nuovo a baciare i suoi piedi e di nuovo tutto finì in un attacco di nervi come martedì scorso. Questo accadde ieri, e la mattina...

La mattina successiva? Pazzo, questa mattina era oggi, poco fa, solo poco fa!

Ascoltate e cercate di capire: quando stamattina ci siamo incontrati al samovar (questo dopo l'attacco di ieri), lei mi meravigliò per la sua calma; sì, che cos'era accaduto? E io che avevo tremato tutta la notte di paura per le conseguenze dell'ultima scena! Ad un tratto lei mi si avvicina, si ferma davanti a me con le mani giunte (solo poco fa, poco fa) e mi dice che era colpevole, che lei lo sapeva, e che la sua colpa l'aveva tormentata tutto l'inverno, e che la tormentava anche adesso... che lei apprezzava la mia eccessiva generosità... «io sarò per voi una moglie fedele, io vi rispetterò...». Qui io saltai su e come un pazzo la chiusi tra le mie braccia! La baciavo, baciavo il suo viso, le sue labbra, come un marito per la prima volta dopo un lungo distacco. Ma perché mi sono allontanato, in tutto solo due ore... per i passaporti all'estero... Oh, Dio! Se io fossi tornato solo cinque minuti prima, solo cinque minuti prima!... E qui tutta la folla al nostro portone, tutti gli sguardi che mi fissano... Oh, Signore!

Luker'ja dice (oh, adesso non la lascerò andare via, per nessun prezzo, lei sa tutto, era presente tutto l'inverno, mi racconterà tutto), lei dice che, circa venti minuti prima del mio ritorno, entrò improvvisamente nella nostra stanza per chiedere qualcosa alla padrona, non ricordo che cosa, e vide che l'immagine sacra (quella della Madre di Dio) era tirata fuori dall'angolo delle icone e stava davanti a lei sul tavolo, e la padrona sembrava pregare. «Che cosa fate, signora?» «Niente, Luker'ja, va via... Aspetta, Luker'ja.» Lei si era avvicinata e la baciò. «Siete felice, signora?» «Sì, Luker'ja.» «Da tempo, signora, il padrone avrebbe dovuto chiedervi perdono... grazie a Dio che vi siete rappacificati.» «Bene» dice «Luker'ja, va via, Luker'ja», e sorride perfino, ma in modo così strano. Tanto

strano che Luker'ja dopo dieci minuti ritornò per vedere la signora: «La vedo, sta là, vicinissima alla finestra, con una mano appoggiata alla parete e con l'altra premuta sulla testa, sta così e pensa. Stava così immersa nei suoi pensieri da non accorgersi di come io la guardavo dalla stanza vicina. Vedo, sembra sorridere, sta lì, pensa e sorride. La guardai, mi girai piano, esco piena di pensieri; improvvisamente sento aprire la finestra. Andai subito per dire: "Fa freddo, signora, potete raffreddarvi", e vedo: lei sale improvvisamente sul davanzale e sta ormai tutta tesa, nel vano della finestra spalancata, con la schiena verso di me, e tiene nelle mani l'icona. Il cuore mi si ferma e grido: "Signora, signora!". Sente, fa un movimento verso di me come per voltarsi, ma non si volta, fa un passo nel vuoto, stringendo l'immagine sacra al petto, e si butta giù!».

Io ricordo solo che quando entrai nel portone, lei era ancora calda. Strano, tutti mi guardavano. Dapprima gridavano, poi ad un tratto ci fu un completo silenzio, mi lasciarono passare e... lei giace lì per terra, con l'immagine sacra. Ricordo, come attraverso la nebbia, che mi avvicinai in silenzio e guardai a lungo. Tutti mi circondarono e mi dissero qualcosa. Anche Luker'ja c'era, ma non mi accorsi di lei. Lei dice di avermi parlato. Ricordo solo quell'artigiano che continuava a gridare nella mia direzione: «Solo un pugno di sangue è uscito dalla bocca, solo un pugno, un pugno!». E indicava, rivolto a me, quel sangue sulla pietra. Io credo di aver toccato quel sangue con il dito, ho sporcato il dito, guardo il dito (questo lo ricordo) e lui continuava a gridare: «Un pugno, un pugno!».

«Che pugno di sangue?» mi misi a urlare, così dicono, con tutta la mia forza, alzai le braccia e mi buttai su di lui...

Oh, volgarità, volgarità! E' un equivoco! E' incredibile! E' impossibile!

Oh, brutalità, brutalità! E' un equivoco! E' incredibile! E' impossibile!

4. Solo cinque minuti troppo tardi.

Forse non è così? E' forse verosimile? Si può forse dire che fosse possibile? Perché questa donna è morta?

Oh, credetemi, io lo capisco perfettamente; ma perché è morta?, questa rimane una domanda. Si era spaventata del mio amore, si era posta seriamente l'interrogativo: accettarlo o non accettarlo?, e non sopportò il dilemma, preferendo la morte. Lo so, lo so, è inutile rompersi la testa: mi aveva promesso troppo, si spaventò di non poterlo mantenere; è chiaro. Ma qui entrano in gioco delle circostanze

veramente terribili.

Tuttavia il perché sia morta rimane sempre una domanda. La domanda pulsa, pulsa nel mio cervello. Io l'avrei lasciata semplicemente "così", se lei avesse voluto che tutto rimanesse "così". Lei però non poteva più crederci, ecco la questione! No, no, io mento, non era questo. Semplicemente perché con me doveva essere onesta, amare, e allora amare pienamente, non così come avrebbe amato il bottegaio. Siccome era troppo casta per acconsentire all'amore che voleva il bottegaio, così non volle ingannarmi. Non volle ingannarmi con un mezzo amore, con un quarto d'amore sotto l'aspetto dell'amore. Era troppo onesta, ecco la spiegazione! E io volevo inculcarle nel cuore una visione più ampia ed elevata, ricordate? Un pensiero davvero strano.

Sono terribilmente curioso di capire se lei mi stimasse. Non so se mi disprezzasse o meno. Non credo che mi disprezzasse. Strano e terribile: perché non mi è mai passato per la mente, per tutto l'inverno, che lei potesse disprezzarmi? Ero convinto al massimo grado del contrario, fino a quell'istante in cui lei mi guardò "con severo stupore". Proprio "severo". Da quel momento capii che lei mi disprezzava. Lo capii irrevocabilmente, per tutta l'eternità. Ma che importa, che importa, anche se lei mi avesse disprezzato per tutta la vita, ma almeno fosse viva, viva! Poco fa camminava, parlava. Non capisco proprio come abbia fatto a buttarsi dalla finestra! E come avrei potuto anche solo sopporlo cinque minuti prima? Ho chiamato Luker'ja. Adesso non la farò andar via per niente al mondo, per niente!

Avremmo potuto ancora accomodarci. Durante quell'inverno ci eravamo così terribilmente disabituati l'uno all'altra, ma non potevamo forse abituarci di nuovo? Perché mai non avremmo potuto riconciliarci e rifarci una nuova vita? Io sono generoso, lei pure: ecco il punto che ci univa! Ancora poche parole, due giorni, non di più, e lei avrebbe capito tutto.

Soprattutto è offensivo il fatto che tutto ciò è un caso comune, barbarico, ottuso. Questo è offensivo! Cinque minuti, in tutto cinque minuti, sono arrivato troppo tardi! Se io fossi ritornato cinque minuti prima, il momento sarebbe volato via come una nube, e mai più le sarebbe passato per la mente. Infine lei avrebbe dovuto capire tutto. Ma adesso, di nuovo, le stanze sono vuote, sono di nuovo solo. Ecco che l'orologio a pendolo continua a battere, non gli importa di nulla, non si dispiace per nessuno. Non c'è nessuno - ecco la disgrazia!

Continuo a camminare su e giù. So, so, non c'è bisogno che mi suggeriate: "Voi sorridete del fatto che io accuso il caso per cinque minuti?". Eppure è così chiaro. Riflettete solo su una circostanza: lei non lasciò nemmeno un bigliettino del tipo: "Non accusate nessuno della mia morte", come lo lasciano tutti. Non avrebbe forse potuto pensare che si poteva accusare anche Luker'ja? «Sei stata sola con lei nell'appartamento, l'hai spinta tu dalla finestra." Per lo meno avrebbero potuto trascinarla innocente alla polizia, se nel cortile, per caso, non fossero stati presenti quattro testimoni che avevano veduto dalle finestre laterali che era salita sulla finestra con l'immagine sacra e si era buttata da sola. No, tutto fu solo un attimo, un attimo di incoscienza. Un atto repentino unito al vaneggiamento. E che vuol dire se aveva pregato davanti all'immagine sacra? Questo non significa che pregasse prima della morte. Questo attimo poteva essere durato forse solo dieci miseri secondi, cioè quando con la testa appoggiata sulle mani stava vicino alla parete e sorrideva. Il pensiero le era passato per la mente, procurandole quell'attimo di vertigine a cui non ha potuto resistere.

E' stato un abbagliante equivoco, se volete. Con me si può vivere. E se fosse stata affetta da anemia? Solo per l'anemia, per l'esaurimento dell'energia vitale? Ecco che cos'era, la stanchezza dell'inverno... Sono arrivato tardi!!!

Com'è sottile nella bara, come le si è affilato il suo piccolo naso! Le ciglia assomigliano a piccole frecce. E in che modo miracoloso è caduta: non s'è sfracellata, non s'è rotta nulla! Solo "un pugno di sangue", solo un cucchiaino di sangue... Emorragia interna. Un pensiero strano: se fosse possibile non seppellirla? Perché se la portano via... no, no, portare via è quasi impossibile! Oh, so bene che la devono portare via, non sono un pazzo e non deliro, al contrario la mia mente non è stata mai così lucida, ma com'è possibile che in casa di nuovo non ci sia nessuno? Di nuovo due stanze, e di nuovo sono solo con i pegni. Delirio, delirio, questo è proprio delirio! Ecco - l'ho tormentata a morte!

Che significano ora per me le vostre leggi? A che mi servono i vostri usi, la vostra vita, il vostro stato, la vostra fede? Mi giudichino pure i vostri giudici, mi portino pure davanti al tribunale, al vostro tribunale dei giurati; allora io dirò che non riconosco niente. Il giudice mi griderà: "Tacete, ufficiale!". E io gli risponderò con un altro grido: "Da dove vuoi prendere il potere al quale io dovrei ancora obbedire? Perché una lugubre fatalità ha spezzato ciò che mi era più caro? Che importanza hanno per me le vostre leggi?! Io mi

separo da tutto". Tutto mi è indifferente!

Cieca, cieca! Sei morta e non senti! Non puoi sapere di che paradiso ti avrei circondata. Il paradiso era nella mia anima, io l'avrei piantato intorno a te! E anche se tu non mi avessi amato, sia pure, che importanza aveva? Tutto sarebbe stato "così", tutto sarebbe rimasto "così". Mi avrebbe raccontato tutto come a un amico e ci saremmo rallegrati, avremmo riso con gioia, guardandoci negli occhi. Così sarebbe stata la nostra vita. E se ti fossi innamorata di un altro, che importa, che importa! Tu saresti andata con lui e avresti riso e io ti avrei guardata dall'altra parte della strada... Oh, se solo, se solo potesse aprire almeno gli occhi! Per un attimo, solo per un attimo! Mi guarderebbe, come prima, quando stava davanti a me e mi giurava che sarebbe stata una moglie fedele! Solo da un mio sguardo avrebbe capito!

Oh, destino fatale! Oh, natura! Gli uomini sono soli sulla terra - ecco la disgrazia! "C'è nel campo un uomo vivo?" così grida un prode russo. Grido anch'io, non sono un prode e nessuno mi risponde. Dicono che il sole dà vita all'universo. Sorgerà il sole, guardatelo, non assomiglia forse a un cadavere? Tutto è morto e dappertutto c'è morte. Solo gli uomini vivono, e intorno a loro regna il silenzio - questa è la terra! "Uomini, amatevi l'un l'altro" chi l'ha detto? Di chi è questo comandamento? Il pendolo batte insensibile e odioso. Sono le due di notte. Le sue scarpine stanno vicino al letto come se l'aspettassero... No, seriamente, quando domani la porteranno via, che sarà di me?